

Il bello della Buona Novella

Molti si sono fatti un'idea poco entusiasmante della morale cristiana: non vi vedono altro che divieti e precetti; non vi trovano che un elenco di peccati vecchi e nuovi; la sperimentano autoritaria, mortificatrice della libertà, diffidente e sospettosa dei sentimenti e delle passioni umane; in una parola, antagonista e nemica della felicità. Essere cristiani, per molti, significa avere, più degli altri, una serie di prescrizioni e proibizioni.

Perché la morale cristiana non gode buona fama? Davvero è nemica della felicità umana? Gesù di Nazareth non ha forse annunciato la Buona Novella? E perché non dovrebbe essere Buona anche la morale? Che ruolo ha il *principio felicità* nella morale cristiana? Di fatto, tale principio, nel corso della storia, ha avuto alterne vicende.

La ricerca a intermittenza

Nel periodo patristico e medievale, la parola *felicità* è al centro dell'annuncio morale. Sant'Agostino inizia l'esposizione della morale o "dei costumi della Chiesa cattolica" con queste parole: "Senza alcun dubbio, noi tutti vogliamo essere felici e non c'è persona fra gli esseri umani che non si dichiari d'accordo su questa affermazione ancor prima che venga enunciata... Cerchiamo dunque ciò che è meglio per l'uomo". Lo scopo della morale è "cercare quello che è meglio per l'uomo", vale a dire quello che permette la realizzazione umana. Tommaso d'Aquino pone a fondamento della sistematizzazione della morale cristiana il trattato



De Beatitudine (o felicità).

Questi grandi teologi non dubitano che il principio felicità sia il fondamento, la giustificazione e l'anima della morale; la loro preoccupazione è unicamente quella di indicarne il senso e le vie adeguate che vi conducono. Per questo riflettono sul nesso inscindibile tra felicità e bene morale: il compimento del bene morale reca pace e soddisfazione; tra felicità e legge morale: la legge morale indica il bene, è quindi amica della felicità.

I padri dei primi secoli e i teologi medievali parlano della felicità come scopo della morale. Le cose cambiano nel periodo successivo: la felicità scompare, e compare prevalentemente, anzi esclusivamente, la *legge* (o equivalente: obbligo, ordine). I teologi, più che alla tradizione etico-teologica precedente, si riferiscono alla corrente filosofica allora dominante. I. Kant, come si sa, ha eliminato la felicità dall'orizzonte della morale, perché riteneva che il concetto *felicità* fosse troppo legato all'interesse personale e all'egoismo e anche troppo illusorio. "La felicità - egli scrive - è un tutto immaginario che si nutre dei sogni di ciascu-

*La ricerca della felicità
come fondamento morale
del cristiano*

di LUIGI LORENZETTI

no". La felicità è considerata antagonista del dovere e non adatta a orientare (fondare, o giustificare) l'istanza morale. Secondo tale mentalità, anche i teologi elaborano una morale dell'obbligo: la legge del Sinai, con i suoi dieci comandamenti, considerati come l'espressione della legge naturale, occupa tutto lo spazio della loro riflessione e assume un ruolo unico ed esclusivo; non scorgono alcun rapporto della legge con la felicità, anzi sembra che siano agli antipodi; guardano con diffidenza al desiderio di felicità, che viene facilmente relegato nell'ambito dell'egoismo e dell'edonismo. In ogni caso, il principio felicità non può di certo - secondo loro - essere posto a fondamento della moralità.

Il ritorno della *felicità*, nella morale cristiana, è recente, e segna una svolta determinante: si tratta di capire e trasmettere la morale cristiana, in positivo, come risposta alla più alta e compiuta domanda di realizzazione umana. Ogni essere umano, uomo e donna, si ritrova nel giovane ricco che chiede: "Maestro, che cosa devo fare di buono per avere la vita eterna?" (Mt 19,16-21), perché la vita sia buona, felice? Si riconosce che la domanda morale, prima che regole da osservare, "è una domanda di pienezza di significato per la vita" (*Veritatis splendor*, n. 7), di felicità appunto. Il card. J. Ratzinger, in occasione della presentazione del *Catechismo della Chiesa Cattolica* (1992), ha affermato che la morale cattolica (sviluppata nella terza parte del testo), non è un elenco di peccati vecchi e nuovi, ma l'esposizione della *morale della felicità*.



La promessa per gli ultimi

La morale cristiana ha tutti i titoli per qualificarsi *morale della felicità*. Non si tratta di contrapporla alla morale della legge. L'alternativa (felicità o legge) è falsa: la legge morale è indicazione di ciò che è bene/male e, quindi, di ciò che costruisce/distrugge la felicità umana individuale e sociale.

La morale cristiana è morale della felicità, perché riconosce che il desiderio di felicità è la motivazione prima e ultima dell'agire umano. Non si può non condividere la profonda analisi psicologica di B. Pascal: "Tutti gli uomini cercano di essere felici: senza eccezioni, sebbene i vari mezzi impiegati siano diversi, essi tendono tutti a questo scopo. Ciò che spinge gli uni ad andare alla

guerra e gli altri a non andarci, è il medesimo desiderio in entrambi, unito però a punti di vista diversi. La volontà non intraprende la minima iniziativa che verso tale oggetto. È il movente di tutte le azioni di tutti gli uomini, anche di coloro che vanno ad impiccarsi" (B. Pascal, *Pensées* 425).

È morale della felicità, perché non è relativista o qualunquista nell'indicare le vie alla felicità in riferimento alla verità dell'essere umano, che non è riducibile a *una dimensione*. Nei confronti di altre morali della felicità non segue l'approccio della negazione o del disprezzo, ma quello del confronto critico, dimostrando la parzialità, l'insufficienza delle varie proposte e la necessità di andare oltre: i diversi beni non possono esaurire il Bene a cui l'uomo è chiamato dal profondo del cuore e della coscienza.

È morale della felicità, perché valorizza ed esalta i sentimenti e le passioni umane, proponendone l'integrazione nel finalismo oblativo-caritativo a cui ogni persona è chiamata. Nulla va disperso ma integrato e orientato. In questa prospettiva, è decisiva una presentazione positiva del matrimonio e della sessualità all'uomo d'oggi in balia di concezioni riduttivistiche dell'amore umano.

È morale della felicità, perché offre, prima che obbligazioni, promesse e orizzonti; esorta l'uomo a *dare senso* a tutte le situazioni anche a quelle più fallimentari o fallite; integra non soltanto il positivo, ma anche il negativo, l'assurdo, la sofferenza, la malattia e la morte; indica a tutti, anche al fallito della vita, una sicura via di uscita. Anche nella condizione più disperata e degra-

data, sa indicare una strada: "Alzati e cammina".

È morale della felicità, perché si preoccupa della felicità della persona non soltanto nell'aldilà ma anche nell'aldiqua; impegna ognuno a pensare agli altri e a creare le condizioni individuali e sociali perché la vita sia gioia (e non un peso) non solo per il maggior numero di persone, ma per tutti. L'etica sociale è parte integrante dell'etica della felicità.



È morale della felicità, perché paradossalmente annuncia un cammino di felicità a coloro che sembrano tagliati fuori da tale destino: i poveri, gli afflitti, i miti, gli affamati di giustizia, i puri di cuore, i misericordiosi; e, per contrapposto, ricorda -se ce ne fosse bisogno- che infelici sono gli avidi, gli aggressivi, gli arroganti, i prevaricatori, gli ingiusti, i vendicativi e gli indifferenti.

Il riflesso dell'amore di Dio

Quello che ti aspetti

Il concetto di "successo" del matrimonio manifesta una sostanziale ambiguità, perché fa riferimento ad una nozione, quella di "felicità", connotata in senso fortemente soggettivo. Che cosa significa, infatti, "essere felici" o "essere infelici" (nel matrimonio)? Oltre tutto, la valutazione della riuscita o del fallimento di un'unione è fortemente differenziata nelle diverse epoche e nell'ambito delle differenti culture. Tutto, in qualche modo, dipende dal *sistema delle attese*, e cioè dalle aspettative che le persone che contraggono matrimonio hanno nei confronti di esso. In altre epoche della storia - ed ancora oggi in culture diverse dall'Occidente - per una donna essere protetta da un uomo forte ed autorevole, godere di un adeguato "status sociale", avere figli e poterli serenamente allevare, disporre di sufficienti beni materiali era considerato l'equivalente della "felicità", e dunque della

riuscita dell'unione coniugale. Non così, invece in Occidente - almeno nell'Occidente di oggi - dato che tutte le condizioni sopra indicate appaiono prive di senso quando, ad esempio, si sia (o si ritenga di essere) insufficientemente appagate, sessualmente e/o sentimentalmente, nel matrimonio. Nulla di più relativo, dunque, che il concetto di "successo" (e, parallelamente, di "insuccesso").

Ritorno al reale

Il punto di riferimento tradizio-

nalmente assunto per valutare il "successo" o l'"insuccesso" di un matrimonio è quello dell'analisi dei dati su divorzi e separazioni: gli unici, oltre tutto, per i quali si dispone, in quasi tutti i paesi, di attendibili indicatori statistici. Ma questi indicatori sono attendibili per quanto riguarda l'insuccesso (non potendosi evidentemente definire "riuscito" un matrimonio che si conclude con la scissione della coppia); non, invece, per quanto concerne il successo: molti matrimoni possono rimanere in vita - per profonde convinzioni etiche o religiose o anche solo per conformismo e per la mancanza di reali alternative - e tuttavia essere poco gratificanti o risultare addirittura forieri di infelicità. Si deve dunque ritenere che le scienze sociali in quanto tali non possano seriamente pronunziarsi sul successo o l'insuccesso di un matrimonio, almeno sino a quando adottino metodi "quantitativi"; ed anche quando scelgano di entrare nelle valutazioni "qualitative" corrono rischi